

Nuove pensioni PERCHÉ BISOGNA AGIRE IN FRETTA

di ANTONIO GOLINI

UNA donna di 65 anni, in base alle ultime tavole dell'Istat, può aspettarsi di vivere ulteriori 22 anni, mentre per i maschi il dato parallelo è di 18. Per i sessantenni i due valori sono rispettivamente pari a 26 e 22 anni. Attualmente quindi una donna che lavori nel settore pubblico, che sia entrata a lavorare a 20 anni e che vada in pensione a 60, avrà vissuto largamente a carico della collettività i primi 20 anni della sua vita (per assicurarle istruzione e salute) e ne vivrà ulteriori 26 (per assicurarle pensione e salute). Ha partecipato quindi per 40 anni con i suoi contributi di lavoro a garantire pensione e salute alle generazioni che la precedono e istruzione e salute a quelle che la seguono. Ben si intende come non possa esservi nessun marchingegno di ingegneria previdenziale che possa dar luogo a un equilibrio se si pagano contributi per 40 anni (ma normalmente sono di meno) e si ricevono prestazioni per 46. Tenendo anche conto che essendo in 4 casi su 5 l'uomo a morire prima della donna, quest'ultima riceve una pensione di sopravvivenza, sia pure più o meno largamente ridotta rispetto a quella che veniva al marito.

C'è ancora da considerare che — grazie agli sforzi collettivi nell'organizzazione socio-sanitaria e all'impegno individuale negli stili di vita — è stata praticamente sconfitta la mortalità precoce per cui ad arrivare al traguardo dei 65 anni è ormai il 93 per cento delle donne (contro l'87 degli uomini). Le donne arrivano quindi in misura maggiore degli uomini a questo traguardo vivendo poi più a lungo, e non di poco. Il totale degli anni vissuti dalle donne dopo i 65 anni sono quasi il 30 per cento in più di quelli vissuti dagli uomini; con la situazione attuale — le donne che vanno in pensione a 60 anni e gli uomini a 65 — il numero di anni di vita vissuti in più dalle donne è addirittura di circa il 60 per cento.

Con le età differenziate per uomini e donne esiste quindi un problema di equità sociale che in sede europea si sono posti. E per capire meglio la prospettiva dell'equità basta rovesciare i termini del problema: si troverebbe

equo che gli uomini andassero in pensione a 60 anni e le donne a 65?

Naturalmente il problema è ben più complicato di quanto le pure evidenti cifre sopra riportate rivelino riguardo all'equilibrio attuariale e all'equità sociale.

Vi è in primo luogo un differenziale di salario legato alla carriera, la quale normalmente, almeno finora, è migliore per l'uomo che non per le donne; vi è in secondo luogo un differenziale di salario legato proprio al fatto di essere dipendente femmina o dipendente maschio, che solitamente ne percepisce uno maggiore. Anche per queste circostanze sarebbe auspicabile una precisa e netta azione del Governo nazionale e-o della Commissione europea per eliminare prontamente e totalmente disparità e disuguaglianze del genere.

C'è poi da considerare che sulla donna ricade in maggior misura rispetto all'uomo il lavoro di cura familiare, sia nei confronti dei propri bambini da allevare, sia dei vecchi genitori da assistere. In questi casi si potrebbe immaginare una sorta di bonus previdenziale (come si faceva per il servizio militare obbligatorio degli uomini) per ogni figlio allevato o per ogni vecchio assistito.

Da parte di qualcuno si obietta che il prolungamento dell'età lavorativa potrebbe svantaggiare i giovani che certo attualmente sono già molto penalizzati nel mondo del lavoro. Ma come segnalava tre giorni fa il Governatore Draghi l'esperienza dei Paesi nordici ci dimostra come siano pienamente compatibili una elevata occupazione degli anziani e una elevata occupazione dei giovani: in Svezia a lavorare fra i 55 e i 65 anni è il 67 per cento delle donne (in Italia solo il 25 per cento, 41 punti in meno!), ma ad essere occupati fra i 25 e i 35 anni sono l'81 per cento dei giovani in Svezia e il 68 per cento in Italia. La soluzione di una più elevata occupazione tanto per i giovani, quanto per gli anziani va quindi ricercata con strumenti diversi da quello dell'anticipato pensionamento.

Forse è opportuno anche ricordare che al pagamento di ogni anno di pensione in più provvedono, per una frazione, i propri figli che lavorano, o quelli degli altri se non se ne hanno. C'è da scommettere che, protettive come sono, le madri italiane accetteranno di rimanere degli anni in più a lavorare pur di alleggerire l'esborso previdenziale dei lavora-

tori giovani e adulti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA PREVIDENZA

Perché va alzata l'età pensionabile